

Format de citation

Bazzano, Nicoletta: Rezension über: Rita Loredana Foti, I graffiti delle Carceri segrete del Santo Uffizio di Palermo. Inventario, Palermo: Palermo University Press, 2023, in: Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, 104 (2024), S. 760-762, <https://recensio-stag.lorax.syslab.com/r/dd8210b4904549e8a1d4ff6e70cf4657>



copyright

Cet article peut être téléchargé et/ou imprimé à des fins privées. Toute autre reproduction ou représentation, intégrale ou substantielle de son contenu, doit faire l'objet d'une autorisation (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

Ergebnisse nicht öfters vergleichend herangezogen werden: Auf welchen Wegen und mittels welcher Verbindungen gelangten die heiligen Leiber in die bayrischen Kirchen? Mit welchen Festlichkeiten hat man sie dort empfangen? Wie wurden sie künstlerisch auf ihre öffentliche Ausstellung vorbereitet, und in welchen Inszenierungen bekamen die Gläubigen diese *milites Christi* zu Gesicht? Aufgrund eingehender Autopsien und unterstützt durch die Reliquienrestauratorin Uta Ludwig kann Litaker an ausgewählten Beispielen anschaulich machen, wieviele der Knochen an einzelnen Skeletten durch Holz, Wachs und Pappmaschee ersetzt worden sind, und welche Metallscharniere nötig waren, um ihre besonderen Körperhaltungen zu gewährleisten. Dem Bemühen, den weitgehend anonymen Heiligen eigene Viten nachzureichen, den Motiven ihrer Verehrung und der späten Blüte ihrer Wertschätzung im 19. Jh. sind weitere Abschnitte gewidmet. Wann und aus welchen Gründen die Anbetung zusammen mit dem Phänomen der „Katakombenheiligen“ insgesamt am Ende fragwürdig wurde, kommt hingegen nicht zur Sprache. Vielmehr suggeriert die Autorin ihr Weiterleben in der Volksfrömmigkeit bis auf den heutigen Tag. Anders als Achermann will Litaker hinter den Märtyrertranslationen aufgrund ihrer topografischen Streuung über die einzelnen Regionen Bayerns und der Pfalz keinen dezidiert anti-protestantischen Impetus erkennen, eher sei es hier um die „expression of an affirmativ Catholic faith“ (S. 13) gegangen. Natürlich mag man einwenden, wer oder was diese Selbstversicherung notwendig gemacht hatte, wenn nicht die Erschütterung durch Reformation und Glaubenskriege. Über Achermann geht die Autorin vor allem dort hinaus, wo sie in den Altargestaltungen einen engen theologischen Bezug des in der Messe sich wiederholenden Opfers Christi zum Tod der Märtyrer nachweisen kann. Ihr unübersehbar zur Schau gestelltes, häufig ebenfalls aus Rom übermitteltes „Blut“ deutet auf das Blut Christi und zugleich auf die eucharistische Wandlung. Zu fragen gewesen wäre allerdings, welchen liturgischen Status die vermeintlichen Heiligen in Bayern erlangten, und welche Art von Festen ihnen, zumal wenn sie nicht im „Martyrologium Romanum“ nachzuweisen waren, was für die Mehrzahl von ihnen galt, zugestanden wurde. Dass die „Katakombenheiligen“ in der Hierarchie liturgischer Festkalender aus römischer Sicht zumeist nur als Reliquien zweiter Klasse zählten, ist ebenso bekannt wie der Umstand, dass man sich in den Regionen nördlich der Alpen gern über die römischen Vorgaben hinwegzusetzen pflegte. Leider sind die hierzu vorgelegten Ergebnisse von Andrea Polonyi („Wenn mit Katakombenheiligen aus Rom neue Traditionen begründet werden“, 1998) der Autorin unbekannt geblieben. Sie hätten ihr Thema um eine bedeutende Dimension erweitert.

Ingo Herklotz

Rita Foti, I graffiti delle Carceri segrete del Santo Uffizio di Palermo. Inventario. Progetto e cura di G. Fiume, Palermo (Palermo University Press-Unipapress) 2023, 626 pp., ISBN 978-88-5509-485-6, € 20 (cartaceo)/€ 30 (digitale).

A pochi passi dalla rada di Palermo, il complesso monumentale di Palazzo Chiaramonte, che si apre su piazza Marina, custodisce una „Sistina della disperazione“, realizzata da

anonime mani sofferenti sulle pareti di quello che fu un luogo di segregazione. Dal 1603 fino alla fine del Settecento, infatti, il palazzo fu la sede del Tribunale del Sant'Ufficio della Suprema Inquisizione, che negli anni immediatamente successivi al suo insediamento *in loco* fece costruire una serie di edifici carcerari: in attesa del processo e della pena, vi furono rinchiusi uomini e donne accusati di eresia e di devianza. Alcuni di essi, malgrado le condizioni terribili della prigionia, l'angoscia per le dolorose torture, la sofferenza per il proprio stato e per la propria famiglia, esposta al pubblico ludibrio, lasciarono segni della loro permanenza fra quelle mura, oggi eloquenti. Le pareti di queste stanze sono, infatti, un palinsesto di sconcertante meraviglia per le decine e decine di scritte e raffigurazioni scoperte per caso (una prima parte nel 1906 da Giuseppe Pitrè, una seconda parte negli anni Sessanta da Leonardo Sciascia e un'ultima parte durante i lavori degli anni Duemila). Si tratta di un patrimonio ineguagliabile, fragile e prezioso come una reliquia, che il tempo sta lentamente inesorabilmente cancellando e che rischia di scomparire, se non gli vengono prestate le cure necessarie. Innanzitutto per questo è più che meritorio il progetto di salvaguardia promosso da Giovanna Fiume, che da anni si spende affinché questo luogo e le testimonianze che esso custodisce siano adeguatamente trattate e valorizzate. Il vol. dedicato a quest'opera parietale da Rita Foti non è un catalogo – una lista di quanto scritto e raffigurato sui muri delle prigioni – ma un autentico inventario, reso possibile dall'utilizzo dei più avanzati mezzi tecnologici, delle diverse componenti del *corpus*, graffito ma più spesso dipinto con mezzi di fortuna. Si tratta di una fonte „archivistica“, che ha l'intonaco a calce come pergamena, un „fondo miscelaneo“, che raccoglie una serie quanto mai varia di testi e disegni (264 i primi, 297 i secondi, realizzati nell'arco di un secolo circa, dai primi del Seicento ai primi del Settecento), che sono stati accuratamente individuati, fotografati, descritti o trascritti. In latino o in volgare (italiano, siciliano, inglese, castigliano, ebraico), talvolta bilingui, in prosa o in versi, espressi da grafie altisonanti e accurate o con mano inesperta, autonomi o legati alle composizioni figurative, brevi o lunghi, i testi sono quanto mai vari: notazioni estemporanee, composizioni poetiche, passi sacri, preghiere, invocazioni, invettive. Altrettanto variegati sono i soggetti iconografici: figure sacre (il Cristo *patiens*, ma anche *triumphans*, la Vergine, angeli, santi, la Trinità, l'incarnazione, l'eucarestia, oggetti liturgici) e immagini profane (dame e cavalieri, animali reali e fantastici, scudi, stemmi, cuori, cornucopie, navi – le tante imbarcazioni presenti a Lepanto –, carte geografiche). Con un poderoso lavoro di scavo, reso più difficoltoso dal fatto che l'archivio del tribunale palermitano venne dato alle fiamme dopo la sua chiusura nel 1782 dal viceré Caracciolo, Foti tenta di attribuire la paternità di scritte e immagini. Tuttavia, al di là di questo sforzo – compiuto ricorrendo alle più diverse fonti di informazione del tempo, sia scritte che manufatte, e alla bibliografia che si è addensata nel corso del tempo –, particolarmente interessante appare l'interpretazione che emerge dal suo studio. A proposito dei cicli decorativi rintracciati sulle pareti, Foti immagina che la partizione dello spazio bidimensionale e il riquadramento ai fini della profondità prospettica „... siano stati realizzati su mura appena imbiancate come una finestra sull'esterno che permette ai prigionieri di andare al di là delle strette mura del carcere e di duplicare la realtà

attenuando il peso della reclusione e che successivamente siano diventati delle scene per la rappresentazione di santi e sante o per contenere i testi che spesso racchiudono o incorniciano“ (p. LIII). Il segno, grafico o pittorico, non è, o non è solo, quindi, l'espressione immediata di un disagio e un dispositivo consolatorio, ma il frutto di una progettualità e dell'affermazione di una dignità. Uomini e donne ai quali la prigionia inquisitoriale strappava ogni cosa e condannava, oltre che a una pena corporale, alla *damnatio memoriae*, nel segreto della detenzione si ribellano al loro destino disumanizzante. E non è un caso, forse, che molte delle immagini siano di natura religiosa: tramite esse e tramite le preghiere e le invocazioni trascritte, prigionieri e prigioniere di un tribunale ecclesiastico rivendicavano il loro diritto di coltivare quel sentimento religioso del quale venivano giudicati indegni, mantenendo – in un luogo tenebroso – „tenaci concetti“, chiarezza di intenti e lucidità.

Nicoletta Bazzano

Paolo V Borghese (1605–1621). Arte e politica a Roma, in Europa e nel mondo, a cura di Francesca Cappelletti/Elena Fumagalli, Milano (Skira) 2022 (Progetto collezionismo in Galleria Borghese), 127 pp., ill., ISBN 978-88-572-4899-8, € 30.

Nel 2021, a quattrocento anni dalla morte di papa Paolo V Borghese, la Galleria Borghese di Roma ha voluto ricordare l'avvenimento con diverse iniziative, tra le quali figura la giornata di studi, tenutasi il 13 dicembre di quell'anno, da cui trae origine il presente vol., che vuole offrire, come affermano le curatrici nell'introduzione, „uno sguardo aggiornato e complessivo dei progetti di Paolo V nel campo delle arti e del loro intreccio con la visione universalistica che il suo agire rese concreta“ (p. 6). I sette saggi pubblicati esplorano i diversi ambiti nei quali si esprime la sensibilità di papa Borghese. La visione universalistica del papa, sotto l'aspetto politico ed ecclesiastico, è studiata da Alexander Koller (p. 10–21), il quale mostra come durante il periodo di relativa tranquillità che va dalla pace di Vervins (1598) alla defenestrazione di Praga (1618), quasi sovrapponibile al pontificato borghesiano, Roma si confermò come un centro di iniziative politiche e diplomatiche destinate a rafforzare il cattolicesimo in Europa, in collaborazione con i sovrani e le istituzioni ecclesiastiche locali. I rapporti con paesi lontani, quali il Giappone, la Persia, l'Etiopia o il Congo, intrattenuti mediante ambascerie e progetti di evangelizzazione, anticiparono la visione globale successivamente gestita dalla Congregazione de Propaganda Fide. Sulla scia dei suoi predecessori, Paolo V curò lo sviluppo urbano di Roma. Augusto Roca De Amicis (pp. 22–35) analizza a questo proposito la vicenda di tre piazze, Piazza Borghese, Piazza Campitelli e la scomparsa piazza antistante Santa Maria della Consolazione, che permette di verificare i criteri seguiti dal papa, il quale si valse di sinergie tra iniziativa pubblica e privata per modellare e consolidare il tessuto urbano. Fernando Loffredo illumina la figura di Pietro Bernini (p. 36–59), in parte messa in ombra dal più celebre figlio Gian Lorenzo, chiamato a Roma per scolpire la pala di marmo dell'Assunzione, destinata ad essere collocata all'esterno della Cappella Paolina di Santa Maria Maggiore. Abile nell'eseguire grandi sculture, trovò nei cantieri